



Giovanni Michelucci. Al centro lo schizzo della chiesa sull'autostrada. In basso il progetto per piazza Castellani a Firenze

Costruiva luoghi per vivere, non monumenti

LEONARDO RICCI

Caro amato Giovanni, erano alcune notti che ti sognavo. Come un presentimento. E ti sognavo giovane quando lo ero ragazzo e ho avuto la fortuna di conoscerti. Quando con te ho girato mezza Italia. La città che più amavi. Roma, Mantova, Ferrara. Più ancora di Firenze. Salvo il battistero e Brunelleschi. Fu allora che m'incucisti l'amore fino all'ossessione dell'architettura. Molto più che nella scuola e anche nel tuo studio quando avevi la bontà di chiamarmi a lavorare con te. E non mi vergogno di dire che sto gettando sulle pagine inutili parole, mentre le lacrime cadono dagli occhi, mentre le campane qui fuori suonano a distesa.

E sto facendo violenza a me stesso per scrivere perché un giornalista mi ha telefonato e vuole che parli di te mentre lo vorrei essere a Firenze anziché a Venezia, per accarezzarti il volto. Ma faccio questo perché è giusto che coloro che leggeranno queste righe sappiano come tu sei stato per me come un padre. Non solo dell'architettura ma padre dell'anima e poi quando anch'io sono diventato vecchio, come tu mi scrivi fratello dell'anima. Scrivo perché altri che non ti hanno conosciuto sappiano come si deve insegnare: non come maestro ma come padre. In questo momento ti vedo come addormentato in uno degli spazi degli uomini strapazzi alla terra per farci sentire quel mistero che portiamo dentro. Perché nessuna natura naturale ma solo la natura fatta dall'uomo può contenerlo. Quello spazio che lo ricordi? quando ci condussi Le Courbusier, ancora la tua chiesa non era finita, lo spinse a dire: «quella è l'architettura». Quella cosa che contiene i nostri corpi, dentro la quale i corpi si sentono dilatati fuori delle proprie dimensioni fisiche contenute e contenenti. Strano, que-

sta visione improvvisa ha cancellato il mio dolore ed una felicità ed una pace mi hanno avvolto come in un bozzolo. Perché in fondo la morte è nostra sorella.

Michelucci architetto. Certo grande architetto. Ma quello importante è che a Giovanni non importava niente dell'architettura. A lui, come ai grandi artisti importava la vita. La vita è piena di contraddizioni, di bene e di male, di gioie e dolori e a lui interessava soltanto che le contraddizioni venissero sciolte. E poiché l'uomo, per quanto grande, ha sempre una piccola misura, ha tentato con l'architettura di parlare. Ha usato un linguaggio. Lo spazio di Michelucci è come un colloquio con i corpi degli altri. Silenzi, sorrisi, talvolta da pittoresco frustrato, ma sempre per tentare di dire che l'architettura non è un oggetto ma un soggetto. Ha una sua voce per dire che l'esistenza è importante, che attraverso la materia che le permette di esistere può indicare nuovi spazi nei quali gli uomini possono stare a proprio agio nel mondo, con pensieri futuri non soltanto codicillati e reiterati, aperti a quell'ansia che noi tutti dentro portiamo fatta non di ideologia ma di concreta speranza del vivere. Al di fuori delle forme dei bellissimi dell'epoca delle immagini dei fotografi.

Giovanni, forse quello che scrivo può apparire senza senso. Ma architetti, critici, tutti dovrebbero capire la tua importanza e quella della tua morte, avvenuta poche ore prima del compimento del tuo centenario. Sembra quasi dovuta alla tua volontà. Non essere celebrato anche dalle persone che non ti hanno mai amato. Lo spero solo che le tue ceneri possano sostare nel giardino della tua casa di Fiesole. Meglio ancora nell'interno della tua chiesa. Se potessi le avrei in casa mia.

La morte di Michelucci

Il grande vecchio dell'architettura italiana è scomparso due giorni prima di compiere cento anni. L'autore della chiesa sull'autostrada e della stazione di Santa Maria Novella, pur aderendo al razionalismo, fece scuola a sé. Uno spazio urbano senza ghetti

La città dell'uomo nuovo

FIRENZE Il Grande Vecchio dell'architettura italiana non ce l'ha fatta ad arrivare all'appuntamento col suo centesimo compleanno che cade proprio oggi. Giovanni Michelucci, ha cessato di vivere alle 18.30 di lunedì 31 dicembre nella sua casa di Fiesole. Era nato il 2 gennaio 1891 a Piola. Domani ci sarebbe stato il concerto in suo onore eseguito al Teatro Verdi dall'Orchestra e dal Coro del Maggio Musicale Fiorentino, l'unica manifestazione alla quale veniva fra le tante organizzate per festeggiarlo.

Si è ritirato discretamente quasi a sfuggire le celebrazioni alle quali mostrava di non tenere troppo. Restano le tante sue opere che hanno segnato l'architettura di questo secolo: la Stazione di Santa Maria Novella e la chiesa dell'Autostrada a Firenze, la Prefettura di Arezzo, l'Istituto di fisiologia generale, psicologia e antropologia dell'Università di Roma. E ancora il progetto per un teatro all'aperto all'Esposizione universale del 1942 a Roma. Celebrati i disegni per la ricostruzione della zona del Ponte Vecchio a Firenze distrutta dalla guerra. Negli anni Cinquanta progettò la sistemazione urbanistica di Larderello e negli anni Sessanta il sacro di caduti di Kin-doo. Successivamente lavorò al nuovo palazzo delle poste a Firenze. Celebrò le sue chiese. Pittore e scrittore ha avuto intensi rapporti con la cultura militante delle diverse epoche e con i grandi dell'architettura del mondo. Amava dire, però, che «le città non sono fatte di capolavori, ma di cose belle e di cose brutte».

Schivo e solitario negli ultimi anni si era andato sempre più concentrando nella ricerca di quello spazio interiore che aveva riscoperto trent'anni fa al momento della svolta che lo portò a scoprire quello spazio fisico segnato dalla chiesa dell'Autostrada. Uno spazio che considerava sempre in rapporto all'uomo. «Progettare una città a misura dell'uomo di oggi significa soprattutto seguirlo in questa sua «corsa» di sopra dalla città», aveva scritto.

La città per lui doveva rinnovarsi costantemente nella parte che non rispondeva più alla domanda dell'uomo di oggi. «La città è come un albero, sostiene. Le radici che affondano nella sua storia, il tronco che su di essa si sviluppa, i rami e le fronde, vaste quanto le radici, da potare continuamente perché l'albero, cioè la città, possa crescere rigogliosa». Non amava il restauro. «A forza di sostituire le pietre si costruiscono dei falsi, sostiene. I monumenti vanno conservati, ma hanno il diritto di invecchiare come l'albero e di essere sostituiti nelle parti che decadono e che non rispondono più ai bisogni dell'uomo. Guai però, ammoniva a tagliare le radici. La città ne morirebbe».

Anche parlando di costante rinnovamento era molto attento a non confonderlo con la «modernità». «La modernità non esiste, affermava. Esiste la contemporaneità che è presenza in uno stesso spazio di tutte le epoche, delle testimonianze, degli stili che l'hanno contrassegnata. In questo senso la città rappresenta la comunità dei vivi, non dei morti».

«Le radici della città» sono state una delle immagini che amava di più. Una intuizione «fondamentale per capire quella che Michelucci chiamava la «nuova città», tanto da farne il

titolo di una pubblicazione della Fondazione che da lui prende il nome. Una città che superasse le due categorie di «ordine e disordine» a livello urbanistico e sociale, che non fosse fatta per parti separate policentriche, che rifiutasse la separazione e che riscoprisse la «città invisibile», così ha definito la città del dolore, della emarginazione, della segregazione. Anche il verde, il parco, non era per lui qualcosa di separato da aggiungere alle altre parti separate della città: degli ospedali, del carcere, del manicomio, della stessa città dell'università o delle fabbriche, dei quartieri operai e popolari che lui rifiutava, delle periferie prive di una loro identità.

Questo arrivare alle radici per Michelucci, era ritrovare il rapporto con la natura che non può essere artificiale. «Non si può portare il verde nella città. Va stabilito un rapporto per cui l'albero diventa un elemento architettonico, come un muro». Ricordava Giotto. «Se lo guardo un suo quadro, affermava, capisco Firenze, la Toscana. La capisco attraverso i cipressi, che ne sono la costruzione interiore. Quelle pietre, quei cipressi, quelle finestre, sono la natura nella città e viceversa». E faceva ancora l'esempio di Cezanne.

«Quando vado nella Francia meridionale esclamo: «Guarda Cezanne». Attraverso i suoi quadri vedo e riscopro il paesaggio, come quello di Giotto mi fa scoprire la Toscana».

Una volta raccontò di una sua gita a Montesenario. «Nella zona d'ombra in un prato ho visto una coppia parlare attorno a un tavolo. Più lontano ho visto un giovane sdraiato in mezzo all'erba, sotto il sole, abbandonato a prendersi tutta quella natura che gli cadeva addosso. Ciascuno aveva scelto un luogo che la natura aveva suggerito. La coppia aveva portato con sé il tavolo, un oggetto della casa; il giovane si era immerso nella natura. Se mi fosse messo a disegnare quegli spazi, al sole e all'ombra, avrei avuto un meraviglioso tracciato di città», pensò.

Sul verde polemizzò duramente con l'architetto-paesaggista americano Lawrence Halprin, che guidava il gruppo di architetti che lavoravano all'area Fiat di Novoli a Firenze. «Piazza del Campo a Siena o Piazza Navona a Roma, pur non ospitando nessun elemento di verde, hanno in sé il senso della natura più di qualsiasi parco cittadino», scrisse in una lettera diventata famosa. La sua era una città fatta di

«percorsi» che ne collegano le varie parti. Il modello che spesso Michelucci richiamava era la Galleria degli Uffizi, che da Palazzo Vecchio attraverso l'Arno arriva a Boboli e agli Uffizi. «Cos'è il corridoio vasariano, se non una grande strada sopraelevata? Amava la città di Brunelleschi. Il suo capolavoro è la Cupola del Duomo, ma con l'Ospedale degli Innocenti e con Piazza Santissima Annunziata. E quella piazza che dà un senso compiuto alla Cupola», esclamava. Una delle cose che più amava, però, era il Battistero di Piazza San Giovanni. Un giorno, parlando, ricordò una visita di Alvaro Aalto. «Andammo fino in Piazza del Duomo e vidi quel vecchio accarezzare le pietre del battistero con infinita amore».

Queste sue concezioni di una «nuova città» lo portarono ad avere grandi contrasti con una città, Firenze, nella quale aveva realizzato grandi opere. Fu subito nel secondo dopoguerra lo scontro con Bernard Berenson capofila di chi voleva ricostruire Borgo San Jacopo «dov'era e com'era». Lui no, proponeva un pezzo di nuova città. «Quelle mura certe indicavano già i percorsi dal Ponte Vecchio al giardino di Boboli, a Pitti. Ricostruire quel pezzo di città era assun-

do, sostenevo. Ormai non c'era più. Vollerò ricostruire com'era e dov'era e il falso oggi è sotto gli occhi di tutti».

Un giorno di fine estate mi telefonò, voleva parlare di un articolo o di una intervista su uno dei temi che l'assillava di più, lo spazio. Chiese di incontrarmi. Quello che doveva essere un semplice colloquio si trasformò in una serie di incontri per una lunghissima intervista che uscì in volume a giorni (ndr. questo giornale ne ha anticipato alcuni passi nel numero del trenta dicembre) assieme al progetto per il parco del Renai, che propone il recupero di un'area che le escavazioni di sabbia e pietrisco hanno ridotto a paesaggio lunare.

Per un mese e mezzo, fino alla vigilia del suo ricovero in clinica in ottobre, gli incontri sono stati quotidiani per raccogliere dalla sua voce le riflessioni maturate in questi ultimi anni.

«Sono un solitario alla continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere», sosteneva. Un solitario della architettura ma al centro di una fittissima rete di relazioni. La sua casa di Fiesole era meta di uomini illustri dell'architettura, di studenti, di amministratori, di una infinita schiera di amici e di tanti giovani. Ricordo appena un mese fa un fatigante che da sempre seguiva la realizzazione dei mobili disegnati da Michelucci, scendere in Fondazione a mostrare l'ultimo disegno di un mobiletto. Fra le tante opere progettate dal Grande vecchio, ho in mente il disegno di una chiesa per un paese dell'America latina, non ricordo più quale. Rappresentava una grande nave addossata alla montagna, era il progetto per una chiesa che immaginavo itinerante, come l'uomo. Quasi il Mezzo per il grande viaggio.

Un giorno di fine estate mi telefonò, voleva parlare di un articolo o di una intervista su uno dei temi che l'assillava di più, lo spazio. Chiese di incontrarmi. Quello che doveva essere un semplice colloquio si trasformò in una serie di incontri per una lunghissima intervista che uscì in volume a giorni (ndr. questo giornale ne ha anticipato alcuni passi nel numero del trenta dicembre) assieme al progetto per il parco del Renai, che propone il recupero di un'area che le escavazioni di sabbia e pietrisco hanno ridotto a paesaggio lunare.

Per un mese e mezzo, fino alla vigilia del suo ricovero in clinica in ottobre, gli incontri sono stati quotidiani per raccogliere dalla sua voce le riflessioni maturate in questi ultimi anni.

«Sono un solitario alla continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere», sosteneva. Un solitario della architettura ma al centro di una fittissima rete di relazioni. La sua casa di Fiesole era meta di uomini illustri dell'architettura, di studenti, di amministratori, di una infinita schiera di amici e di tanti giovani. Ricordo appena un mese fa un fatigante che da sempre seguiva la realizzazione dei mobili disegnati da Michelucci, scendere in Fondazione a mostrare l'ultimo disegno di un mobiletto. Fra le tante opere progettate dal Grande vecchio, ho in mente il disegno di una chiesa per un paese dell'America latina, non ricordo più quale. Rappresentava una grande nave addossata alla montagna, era il progetto per una chiesa che immaginavo itinerante, come l'uomo. Quasi il Mezzo per il grande viaggio.

Un giorno di fine estate mi telefonò, voleva parlare di un articolo o di una intervista su uno dei temi che l'assillava di più, lo spazio. Chiese di incontrarmi. Quello che doveva essere un semplice colloquio si trasformò in una serie di incontri per una lunghissima intervista che uscì in volume a giorni (ndr. questo giornale ne ha anticipato alcuni passi nel numero del trenta dicembre) assieme al progetto per il parco del Renai, che propone il recupero di un'area che le escavazioni di sabbia e pietrisco hanno ridotto a paesaggio lunare.

Per un mese e mezzo, fino alla vigilia del suo ricovero in clinica in ottobre, gli incontri sono stati quotidiani per raccogliere dalla sua voce le riflessioni maturate in questi ultimi anni.

«Sono un solitario alla continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere», sosteneva. Un solitario della architettura ma al centro di una fittissima rete di relazioni. La sua casa di Fiesole era meta di uomini illustri dell'architettura, di studenti, di amministratori, di una infinita schiera di amici e di tanti giovani. Ricordo appena un mese fa un fatigante che da sempre seguiva la realizzazione dei mobili disegnati da Michelucci, scendere in Fondazione a mostrare l'ultimo disegno di un mobiletto. Fra le tante opere progettate dal Grande vecchio, ho in mente il disegno di una chiesa per un paese dell'America latina, non ricordo più quale. Rappresentava una grande nave addossata alla montagna, era il progetto per una chiesa che immaginavo itinerante, come l'uomo. Quasi il Mezzo per il grande viaggio.

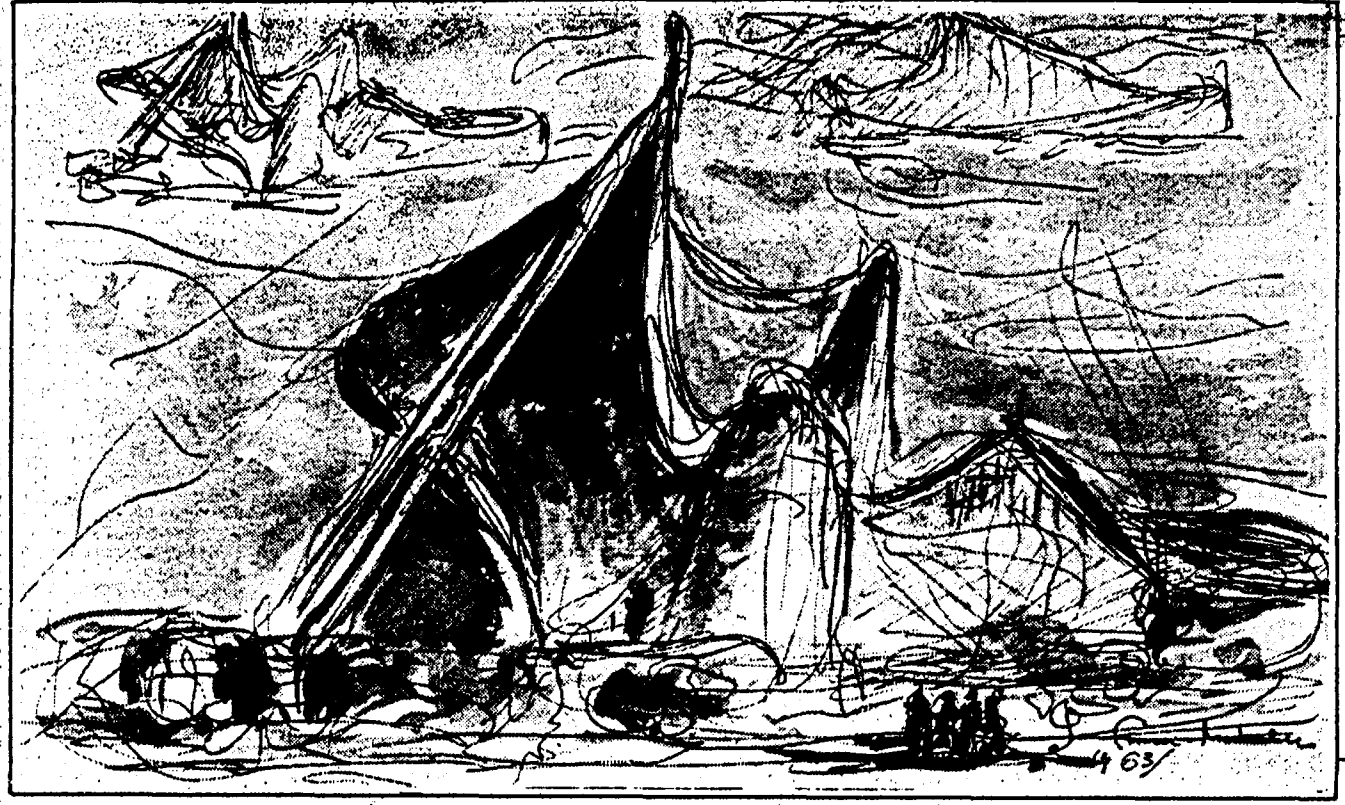
Un giorno di fine estate mi telefonò, voleva parlare di un articolo o di una intervista su uno dei temi che l'assillava di più, lo spazio. Chiese di incontrarmi. Quello che doveva essere un semplice colloquio si trasformò in una serie di incontri per una lunghissima intervista che uscì in volume a giorni (ndr. questo giornale ne ha anticipato alcuni passi nel numero del trenta dicembre) assieme al progetto per il parco del Renai, che propone il recupero di un'area che le escavazioni di sabbia e pietrisco hanno ridotto a paesaggio lunare.

Per un mese e mezzo, fino alla vigilia del suo ricovero in clinica in ottobre, gli incontri sono stati quotidiani per raccogliere dalla sua voce le riflessioni maturate in questi ultimi anni.

«Sono un solitario alla continua ricerca di un mondo interiore che ancora non ho saputo esprimere», sosteneva. Un solitario della architettura ma al centro di una fittissima rete di relazioni. La sua casa di Fiesole era meta di uomini illustri dell'architettura, di studenti, di amministratori, di una infinita schiera di amici e di tanti giovani. Ricordo appena un mese fa un fatigante che da sempre seguiva la realizzazione dei mobili disegnati da Michelucci, scendere in Fondazione a mostrare l'ultimo disegno di un mobiletto. Fra le tante opere progettate dal Grande vecchio, ho in mente il disegno di una chiesa per un paese dell'America latina, non ricordo più quale. Rappresentava una grande nave addossata alla montagna, era il progetto per una chiesa che immaginavo itinerante, come l'uomo. Quasi il Mezzo per il grande viaggio.



Il progetto per piazza Castellani a Firenze



«Ogni esistenza è un mondo intero»

Firenze si preparava a festeggiare il centesimo compleanno di Giovanni Michelucci. L'architetto, provato dalla lunga malattia, non avrebbe partecipato alle manifestazioni in suo onore, ma aveva scritto un messaggio da cui trapela serenità e una grande gioia di vivere. «Può sembrare quasi un elemento di egotismo - scrive Michelucci - quello di poter essere lieti, o in ogni caso non stanchi di vivere anche all'età di cento anni, ma considero questa ricorrenza come una festa dell'esistenza in sé e non solamente il mio compleanno». Michelucci, dalla sua casa di Fiesole dove ha trascorso gli ultimi giorni accanto ai suoi più stretti collaboratori, invitava «a considerare qualsiasi esistenza, anche quella che si protrae più a lungo e quindi sedimenta esperienze e ricordi, come un mondo che può essere comunicato agli altri e che quindi non costituisce solamente il centenario di un individuo, ma, in qualche modo, anche il patrimonio di una piccola epoca di ricordi e di cose piccole e grandi». L'architetto è morto, a poche ore dal suo compleanno, alle 18 e 30 di lunedì scorso per un arresto cardiocircolatorio, ma la notizia è stata diffusa per sua espressa volontà «ad esequie avvenute e senza pubbliche cerimonie», come dice un comunicato della Fondazione intitolata al suo nome. Secondo le sue disposizioni, il corpo verrà cremato e le sue ceneri saranno collocate accanto a quelle della moglie Eloisa, morta nel 1974, nel giardino della Fondazione.

Il messaggio di un ragazzo di cent'anni

Eravamo tutti pronti, amici e ammiratori, per festeggiare il suo centenario. Contavamo le ore, ormai. Ma Giovanni Michelucci, così incapace di prendere sul serio le cose serie, se ne è andato in gran silenzio, lasciandoci in mano i nostri programmi, privati e pubblici. Venerdì scorso, sull'imbrunire, ero rimasto per qualche minuto solo con lui, adagiato sul letto e non più in grado di sostenere un discorso. La serenità del suo volto e gli occhi radiosi, ultimo ritaglio della sua infantile voglia di vivere, mi obbligavano a concludere (lo capivo bene) in silenzio un colloquio avviato un quarto di secolo fa. Nella luce del crepuscolo, vedevo, sulla linea del suo profilo vedevo, oltre la grande vetrata, il panorama della sua città, della nostra città, che ormai sembra rassegnata al suo destino di

dissoluzione. Gli ho detto «Giovanni, sono qui anche per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per noi. Si è per un attimo illuminato e si è ricomposto in un sorriso schivo. È stato il mio commiato.

Sono tra coloro che sanno bene che Giovanni Michelucci non è mai uscito dalla giovinezza, nemmeno quando è entrato, in pieno fervore creativo, nel suo centesimo anno. La sua immensa e straordinaria produzione di architetto è stato il suo modo di dar corpo a un'idea della città che aveva radici non nelle ricerche specifiche della sua competenza professionale ma in un umanesimo immediato, ereditato dalla sua gente contadina, che lo ha tenuto al sicuro dai contagi delle molte scuole che hanno segnato la storia dell'architettura di questo secolo. Mi

sono domandato spesso, mentre lo ascoltavo, se egli fosse un uomo in ritardo o un uomo in anticipo, un nostalgico di un tempo ormai irrecuperabile o in anticipo sul tempo che verrà.

La sua idea di città era così immensa nelle ragioni primordiali della vita da perdere contatto con il dibattito attuale sull'urbanistica per confondersi con un modulo originario, quello che prese forma durante la rivoluzione neolitica, eppure era così misurata sulle trasformazioni in corso da apparire avveniristica. Da questo primato delle ragioni della vita derivava il suo rigetto dei monumenti, non solo per le costruzioni monumentali suggerite dalla pretesa di sfidare il tempo, ma anche per i monumenti lasciati in eredità dal

passato e che la nostra cultura antiquaria isola dalla vita collettiva per fissarli in un tempo irreale. Il flusso della vita ha il diritto di incorporare in sé e di modificare a proprio vantaggio anche le creazioni monumentali più venerande. Dichiarava simpatia per quel papa rinascimentale che avrebbe voluto fare del Colosseo un mercato rionale. Andava nello stesso senso la sua ostilità per tutto ciò che nella città indica segregazione, dalle mura del carcere a quelle della chiesa, della scuola, dell'ospedale. Solo abbattendo le innumerevoli recinzioni che impediscono o inibiscono la naturale voglia del dialogo è possibile restituire al popolo la sua capacità inventiva.

Non se ne rendeva conto

ma questa sua concezione architettonica portava con sé una concezione politica in diretto contrasto con quelle che privilegiavano l'efficienza, le gerarchie sociali, le separazioni di classe. Uno dei suoi ultimi progetti è il «Giardino degli incontri» ideato insieme ai carcerati di Sollicciano, con lo scopo di favorire la consuetudine del colloquio tra la società e i reclusi. Non pochi suoi progetti di chiese prevedono che il luogo sacro scompaia per identificarsi con il luogo dell'incontro civico, disponibile all'occorrenza anche per gli atti di culto. Caldeggiava la possibilità di creare un percorso pedonale che attraversasse da un capo all'altro la città di Firenze all'interno dei giardini anche privati, restituiti all'uso pubblico. Perfino nella fase co-

struttiva egli privilegiava il momento corale nel senso che anche il manovale e il muratore venivano abituati a contribuire in modo libero alla realizzazione del progetto comune. Così fece per la chiesa dell'Autostrada. Don Milani, che faceva scuola allo stesso modo, impegnando i discepoli a fare da maestri l'uno dell'altro, si entusiasma del metodo di Michelucci al punto che volle il professore nella scuola di Barbiana.

Stando con lui in libere conversazioni si amava a capire come le sue idee di architetto erano tutte legate ad esperienze di vita, anche remotissime. Una volta mi disse che le sue idee sul carcere risalivano a quando, ancora ragazzo, vide venir fuori da una finestra del carcere di Pistola una mano scarna e pallida che si agitava

come per chiedere qualcosa. E la sua idea di chiesa come luogo di convegno dell'intera comunità civica gli venne dall'osservare come, nelle chiese di campagna, la gente si tratteneva a conversare seduta sulle panchine di pietra lungo la facciata.

Glielo dicevo spesso, io che sono convinto del superamento definitivo della città come modello di convivenza umana, e glielo dicevo citando Mumford e Toynebe: se riusciremo ad evitare che le megalopoli diventino necropoli e dovremo riprendere in mano il bandolo dell'esperienza della città, saremo costretti a riconfrontarci con le tue idee. Una cosa è certa: il messaggio di Michelucci, in parole e in opere, resterà un punto di confronto ineludibile per chiunque vorrà interrogarsi sul futuro della città.